AFP

Tiratori senegalesi Vita quotidiana dei soldati della prima guerra mondiale

L'Africa e le guerre mondiali. Il folgorante romanzo di David Diop sul naufragio delle civiltà nelle trincee francesi e l'ironico racconto di Patrice Nganang sul secondo conflitto visto dal Camerun

Il (nero) milite dimenticato

Lara Ricci

«Lui, Mademba, non era ancora morto e aveva già il dentro del corpo di fuori. Mentre gli altri si sono rifugiati in quelle ferite aperte della terra che chiamiamo trincee, io sono rimasto accanto a Mademba, steso contro di lui, con la mia mano destra nella sua mano sinistra, a guardare il freddo cielo azzurro solcato di metallo. Mi ha chiesto per tre volte di dargli il colpo di grazia e per tre volte mi sono rifiutato. Era prima che mi autorizzassi a pensare qualunque cosa». È un monologo folgorante, poetico e struggente il romanzo *Fratelli d'anima* dello scrittore francosenegalese David Diop che venerdì scorso a Ginevra ha ricevuto il premio Ahmadou-Kourouma, dopo essersi aggiudicato anche il Prix Goncourt Lycéens.

Pazzo di dolore e di rammarico per non aver compiuto l'unico atto umano che poteva compiere - finire l'amico più che fraterno mentre agonizzava dall'alba al tramonto con le viscere nelle mani e per terra - è Alfa Ndiaye, ventenne cresciuto nella casa di Mademba, il suo *Frère d'âme* (così il titolo originale) divenuto *frère d'armes*, fratello di armi, quando quest'ultimo ha deciso di lasciare il villaggio in Senegal e arruolarsi. La scuola dei bianchi gli aveva messo in testa di salvare la madrepatria: la Francia.

In un fiume di parole musicale e straziante - ricco di metafore insistite che ricordano le ripetizioni del racconto orale, la non ancora seppellita tradizione dei *griot* - in un'esplorazione ossessiva e circolare del perché l'amico sia morto, delle sue responsabilità in questa morte, Alfa narra la sua storia e la storia dei 200mila combattenti africani inviati al fronte dalla Francia durante la Prima guerra mondiale.

Ma «chi racconta una storia (...) vi può nascondere un'altra storia. Per essere percepita, la storia nascosta sotto quella conosciuta, deve lasciarsi intravedere un pochino» scrive Diop. E in *Fratelli d'anima* le storie nascoste sono tante, si chiudono al lettore una dopo l'altra, in un vortice di significati. Alfa è l'uomo confrontato alla sua negazione, la morte, costretto a farla parte di sé. È l'uomo irrimediabilmente incrinato, quello che ha misconosciuto la sua umanità rifiutando la supplica dell'amico di sgozzarlo, «forse per salvarsi l'anima, forse per restare quello che coloro che *lo* hanno allevato hanno voluto che fosse davanti a Dio e davanti agli uomini». Ha dato ascolto a «pensieri bell'e fatti, troppo ben abbigliati per essere onesti» e si trova costretto a incarnare la contraddizione, a portarsi per sempre dentro il suo fratello d'elezione, quasi un gemello, con cui non è stato umano, identificandosi sempre più in lui in una spirale discendente in cui non smetterà più di reiterare la commedia di crudeltà che gli hanno insegnato.

Con questa voce scissa, in bilico su quel confine ambiguo che separa la lucidità più estrema dalla follia e che pare continuamente deragliare verso quest'ultima, Diop indaga cosa sia essere umani, quanto questo possa essere diverso da quel che si intende comunemente (impossibile non pensare ai dibattiti sull'eutanasia o non riflettere sugli effetti della violenza) e mette a nudo tutta l'assurdità della guerra. Con il gusto del paradosso si sofferma in particolare sulla recita che i *toubab*, i bianchi, chiedevano ai «cioccolatini»: piazzarsi in testa degli occhi da matto e andare all'attacco col machete urlando selvaggiamente per atterrire il nemico. Si chiede poi quali siano i pazzi: chi al fischio del capitano si butta fuori dalla trincea per ammazzare o essere ammazzato e torna al suo posto a comando - quelli che pretendono di essere pazzi temporanei - o i pazzi "non regolamentari", come Alfa, che con coerenza spingono il pensiero a esaminare le estreme conseguenze delle proprie azioni, uscendone annichiliti e divenendo, con un chiasmo paradossale, la personificazione della morte per i loro commilitoni.

Più politico e meno esistenziale è *La stagione delle prugne*, dello scrittore camerunense Patrice Nganang, ampio romanzo corale che pure parla dei dimenticati fratelli d'armi africani dei francesi, durante però la Seconda guerra mondiale, con qualche accenno anche agli ancora più dimenticati fratelli neri di noi italiani. È la seconda parte di una trilogia che inizia con la Grande guerra (con *Mont Plaisant*, edito da [redacted] e arriva alla guerra civile camerunense (1960-1970) con *Empreintes de crabe*. Circa 1.500 pagine molto documentate con cui l'autore ha delineato un grande affresco della misconosciuta storia recente del Camerun. Un'operazione per certi versi simile a quella fatta da Chinua Achebe o Wole Soyinka in Nigeria.

La stagione delle prugne, tradotto qualche mese fa, è ambientato tra Edéa, un villaggio in mezzo alla foresta in cui all'improvviso spunta il non ancora generale Leclerc con un improbabile abbozzo di esercito, Yaoundé, Douala e le sabbie del Sahara che inghiottirono i corpi e la memoria di tanti soldati. «Cinquemila uomini neri e bianchi, tra fucilieri senegalesi propriamente detti, fucilieri senegalesi-camerunesi, senegalesi-ciadiani, senegalesi-gabonesi» scrive Nganang facendosi beffe del pressappochismo europeo: bastava fossero neri per definirli "tirailleurs sénégalais".

Oltre a ritrarre con raffinata ironia la seconda guerra mondiale da un Paese che è stato occupato dalla Germania, dalla Francia e dall'Inghilterra, Nganang descrive la società camerunense dell'epoca, dai vecchi indovini agli scrivani al servizio dei bianchi, dai coloni «partigiani sempre e comunque del paternalismo autoritario» alle donne, il cardine oppresso della società civile, ricordando ai suoi concittadini come i camerunensi «siano diventati schiavi il giorno in cui hanno impugnato le armi per andare a soccorrere la Francia sconfitta» (riferendosi al fatto che per ringraziare Yaoundé di aver sostenuto la resistenza francese ed averne probabilmente modificato le sorti, De Gaulle ha trasformato il Paese, che era solo un protettorato, in una colonia vera e propria).

La critica contro la Francia e l'attuale governo filofrancese è esplicita. Alla fine del 2017 Nganang è finito in carcere, accusato di affronto al presidente e poi è stato espulso. Nel frattempo la situazione politica del Paese si è aggravata sempre di più e gli innocenti uccisi si contano ormai a migliaia. «Nell'ora del genocidio l'uomo del bene deve essere in prigione o sul campo di battaglia. Nell'ora della guerra civile l'uomo del bene deve essere in prigione», ha scritto Nganang un paio di mesi fa, dall'esilio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FRATELLI D'ANIMA
David Diop
trad. di Giovanni Bogliolo, Neri Pozza, Vicenza, pagg. 122, € 16

LA STAGIONE DELLE PRUGNE
Patrice Nganang
trad. di Marco Lapenna, [redacted]
Roma, pag. 350, € 18

BABY BOOK

Per difendersi dal cyberbullismo e dalle parole ostili, ma anche per imparare a comunicare via internet, ma non solo in modo non dannoso per noi stessi e per gli altri, arriva una scanzonata guida a misura di ragazzini scritta da Carlotta Cubetto e Federico Taddia: *Penso, parlo, posto. Breve guida alla comunicazione non ostile* (Il Castoro, pagg. 164, €12,50). Gli autori la presenteranno al Salone del libro di Torino giovedì 9 alle 11 nella Sala Azzurra. *(La. Ri.)*

DAVID DIOP A TORINO CON I FINALISTI DEL PREMIO STREGA EUROPEO

David Diop, (nella foto) ha ricevuto venerdì scorso a Ginevra il premio Ahmadou-Kourouma ed è in finale al premio Strega europeo. Sarà al Salone del libro di Torino sabato 11 maggio alle 16.30, nella Sala internazionale. In programma anche gli altri finalisti: Catherine Dunne con *Come cade la luce* (Guanda), Robert Menasse con *La capitale* (Sellerio), Ilja Leonard Pfeijffer con *La Superba* (Nutrimenti); e Sasha Marianna Salzmann, con *Fuori di sé* (Marsilio)

Jennifer Egan. Una raccolta di racconti fin troppo ben costruiti, ma riusciti

Il trauma come rivelazione

Elisabetta Rasy

La città di smeraldo è il racconto che dà il titolo alla raccolta di *short-stories* pubblicate nel corso di molti anni, alla fine dello scorso secolo, dalla scrittrice americana Jennifer Egan, una delle firme più in vista della attuale letteratura d'oltre oceano. Emerald City è però anche un luogo mitico dell'immaginario romanzesco degli Stati Uniti: la dimora del meraviglioso mago di Oz, ambiguo eroe dell'omonimo romanzo pubblicato da Franz Baum nel 1900 e poi del celebre film musicale con Judy Garland del 1939. È la storia dell'orfana Dorothy, strappata da un tornado dalla casa in cui viveva con gli zii nel Kansas, e del suo viaggio verso la favolosa città insieme a tre squinternati amici, lo spaventapasseri, l'omino di latta e il leone codardo, per arrivare al potente personaggio che sperano possa esaudire i loro desideri. Nella Città di smeraldo però tutto è illusione, a cominciare dallo stesso mago, un impostore, che fonda il suo potere su una suggestione collettiva. Nel racconto di Egan la *Città di smeraldo* è una altrettanto illusoria New York dove si aggira Rory, l'assistente di un celebre fotografo di moda, un nuovo mago di Oz, e Stacey, modella mancata, una ragazzetta troppo bella, le spiegano, per avere quel particolare carisma («la bellezza brutta»), che fa il successo delle top model: entrambi tipici eroi americani della sconfitta poetica, che discendono per le vie tortuose delle genealogie letterarie dai personaggi di Baum.

Anche per Rory, infatti, New York è la città magica, vagheggiata, come l'aveva conosciuta prima di andarci, «nei romanzi dei giovani scrittori di tendenza che ci vivevano». Ma Jennifer Egan è intenzionata a fargli sperimentare, nella trama del suo racconto, una città tutta diversa, la città del crepuscolo dove, quando le cancellate si chiudono davanti ai negozi e i vecchi giornali turbinano sui marciapiedi salendo fino al cielo, circola nell'aria «un sentore di promesse e di abbandono». New York, capisce alla fine il ragazzo, non era che questo: «un posto che scintillava da lontano anche quando lo raggiungevi». Di illusione in illusione, di disillusione in disillusione, ai due personaggi non resta che il loro legame, forse salvifico, di naufraghi di un sogno perduto. Tutte le storie della raccolta (ben tradotte da Giovanna Granato) raccontano una crisi e una catarsi: proprio così – *Crisi e catarsi* - del resto si intitola la tesi di uno dei personaggi del libro, la candida Diana, studiosa dei film di Hitchcock che le sembrano molto più reali e interessanti della stanca realtà che la circonda fino a quando, appunto, una crisi non sconvolge e riavvolge la pellicola della sua vita.

Le situazioni allestite da Jennifer Egan sono molto diverse tra loro. Un operatore finanziario che cerca sollievo in una vacanza in Cina con moglie e figlie per sfuggire a un'indagine sui suoi affari poco puliti e fi incontra una sorta di doppio, un imbroglione come lui che lo ha raggirato in passato. Un ragazzino che ha causato involontariamente la morte della madre e che tutti considerano un inavvicinabile portatore di sciagure. Un seduttore seriale in vacanza con una ragazza che ha strappato al futuro marito portandola in crociera con una vecchia coppia di amici. Tre adolescenti che vanno in giro imbrattando i muri di San Francisco con la loro sigla, sorelle della luna, minacciate dalla droga e dai demoni notturni della solitudine e della paura... Ma in tutti i racconti c'è una trama sotterranea che è sempre la stessa: un passato che incombe in modo ostile sul presente; dei legami famigliari o affettivi sghembi o spezzati, disordinati o tormentati; vacanze che dovrebbero essere idilliche e che una presenza o una rivelazione rende devastanti. Dietro l'apparente normalità quotidiana è sempre in agguato la disarmonia, il peccato originale laico che condiziona il destino individuale, sotterraneo prima di esplodere mandando all'aria la facciata convenzionale. In ognuno dei racconti a un certo punto accade qualcosa di traumatico, oppure qualcosa di traumatico accaduto nel passato si manifesta con un nuovo aspetto, ma il trauma è una rivelazione: qualcosa dolorosamente si sblocca e una nuova vita, è possibile.

Jennifer Egan è uno di quegli autori americani dall'impeccabile *cursus honorum*, come solo negli Stati Uniti è possibile: prestigiosi corsi di scrittura, importanti borse di studio, soggiorni presso elitarie residenze d'artisti, riconoscimenti di vario tipo (tra cui un Pulitzer per *Il tempo è un bastardo*). E di questo perfetto *curriculum* talvolta la sua scrittura risente: c'è appunto una perfezione tecnica, un *format* narrativo che ritorna, un po' troppa ingegneria negli intrecci. Ma l'idea del trauma rivelatore ha una sua incandescenza che rende ognuno di questi racconti un detonatore emotivo. In ogni storia siamo investiti da una cascata di nomi propri: di persone, di strade, di locali, di centri di vacanze, di auto, di generi di consumo. Un paesaggio quasi iperrealista, dove sembra che nulla possa succedere, percorso però da un sentimento di allarme, fino a che improvvisamente qualcosa di intimo viene alla superficie, una compressa e latente soggettività s'incrina e poi esplode. Così che ognuno di questi racconti si legge con quella voglia speciale di girare le pagine per sapere come andrà a finire (voglia in genere molto sottovalutata nei resoconti critici) che caratterizza le storie riuscite, cioè quelle storie che oltre alla tecnica possiedono un'anima.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA CITTÀ DI SMERALDO
Jennifer Egan
Trad. di Giovanna Granato, Mondadori, Milano, pagg. 211, € 18

Les Murray (1938-2019)

Il poeta australiano che metteva in versi la comunità ideale

Valentina Gosetti

Per molti italiani, l'Australia è associata ai colori dell'oceano, a paesaggi costieri mozzafiato, al surf, alle spiagge, agli animali esotici e all'iconica Opera House di Sydney. Ma per gli australiani, la vera Australia è un'altra. L'Australia autentica è lontana dai centri urbani, è l'*inland*, l'*outback*, è *rural, remote, regional*... Nell'immaginario collettivo, il vero australiano è solitario, entra in scena sulla sella di un cavallo, indossando un cappello a tesa larga di feltro di coniglio, è seguito da un australian blue cattle dog, discendente dal natio cane selvaggio dingo, fedele e compagno canino che lo aiuta col bestiame. La cerimonia di apertura delle olimpiadi di Sydney nel 2000 cominciava con una scena simile a questa. Un omaggio a *L'uomo del fiume nevoso*, di George Trumbull Miller, film del 1982 tratto dalla poesia forse più conosciuta e studiata in Australia, scritta nel 1890 da Banjo Paterson (1864-1941), un cosiddetto *bush poet*, anche autore di *Waltzing Matilda*, altra poesia fondatrice della letteratura australiana, nel cruciale momento della ricerca di una propria e autonoma identità l'invenzione di miti e leggende nazionali. *L'Uomo del fiume nevoso* è la storia di un puledro di razza che fugge per tornare a vivere fra i *brumbies*, i cavalli selvaggi australiani. In un epico e pericoloso inseguimento sulle montagne, solo l'uomo del fiume nevoso riesce coraggiosamente a salvare il branco, diventando così un eroe.

ANSA

Gigante della letteratura australiana. Les Murray

Il poeta Les Murray, che ci ha lasciato solo qualche giorno fa, ancora poco conosciuto in Italia, è un titano della letteratura australiana e mondiale, autore di quasi quaranta libri fra poesia, romanzi in versi e saggi. La sua vasta opera poetica è stata riconosciuta da prestigiosi premi, quali il Premio Petrarca (1995), il Premio T.S. Eliot nel 1996 e la Queens Gold Medal for Poetry (1999), su raccomandazione dal poeta Ted Hughes. Murray cresce nella "vera" Australia, in una fattoria a Bunyah nel Nuovo Galles del Sud, a circa 300 chilometri da Sydney, la capitale di stato. Figlio unico, perde la madre a soli 13 anni, un evento che segnerà la sua vita e che ricorderà nelle sue poesie: «From just on puberty, I lived in funeral:/mother dead of miscarriage, father trying to be dead» (Subito dalla pubertà, ho vissuto nel funerale:/la madre morta d'aborto, il padre che cerca d'esser morto).

Nella sua ricerca poetica insegue il concetto di comunità ideale, radicata nel locale e portatrice di valori autentici, un "grande poema dell'esistenza", come lo definisce Mariadonata Villa (ClanDestino n.4, 2006), in costante contatto con una mondo naturale, vissuto, ascoltato e tradotto, fra l'ultrasuono del pipistrello («ah, eyrie-ire; aero hour, eh?| O'er our ur-area ...») o la voce delle piante («Sono vissuto, sono morto, tessuto a vite, moltiplicato»). La sua poesia nasce a Bunyah e lì, per sempre, in un modo o nell'altro, tornerà, in questa stessa cultura, come ricorda la poesia *Birthplace* (Luogo di nascita), dalla quale cito il passaggio finale nella traduzione della stessa Villa:

Non ci successe nient'altro
di intenso, in questo villaggio.
I miei tre anni di vita scolastica qui furono gli ultimi nella mia cultura, quella a cui resto ancora attaccato in questo posto, in orario di lavoro. Amo l'obliquo simile umano e m'impunto per starci attaccato.

Del resto, come ci hanno insegnato i più grandi poeti del Novecento, il Premio Nobel Irlandese Seamus Heaney *in primis*, la chiave per l'universale è sempre il locale, il particolare. L'esperienza umana, il linguaggio stesso, sono impregnati dei luoghi della nostra vita, quel quotidiano che ci insegue nelle nostre peregrinazioni, nel sguardo su quello che ci circonda. Fondamentale per questa trasformazione è la parola poetica, portatrice di verità e, ancor prima, la percezione del poeta stesso che vede al di là dell'ordinario delle cose, accendendole, rendendole vere e nuove, anche per noi, e ritrasmettendo quindi tale verità al mondo. Paradossalmente, quindi, nello scoprire un pezzo d'Australia, riviviamo, nei versi di Murray, l'universalità di un viaggio condiviso su questa Terra, il senso stesso dell'esistenza, in tutta la sua fisicalità:

Il significato dell'esistenza
Tutto eccetto il linguaggio
conosce il significato dell'esistenza.
Gli alberi, le piante, i fiumi, il tempo
non conoscono altro. Lo esprimono
momento per momento come l'universo.

Anche questo stupido corpo
lo vive in parte, e ne avrebbe
piena dignità al suo interno
se non per l'ignorante libertà
della mia mente pariante.

(da Poems the Size of Photographs, 2002)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'AFORISMA
Scelto da
Gino Ruozzi

La vita è un luminoso intervallo fra noi e il buio

—

Gabriele Moneta, *Memento Meliorare Semper, Affinità elettive, Ancona, 2018*

PRESSToday (amministrazione@66thand2nd.com) Salvo per uso personale e' vietato qualunque tipo di redistribuzione con qualsiasi mezzo.